

Nei vicoli di Napoli. Reti sociali e percorsi individuali

di Lucia Grilli

La Napoli popolare, quella che vive nel centro antico e in particolare nei «quartieri spagnoli», di cui qui si parla, viene presentata generalmente come un magma indistinto, composto di sottoproletari immersi in dubbie attività economiche e con un'identità sociale limitata e fortissima. L'articolo scompone questo mondo, a partire dai percorsi individuali e familiari di un piccolo vicinato, e mostra come in esso possano coesistere diverse forme di identità e di relazioni, legate alla storia individuale, familiare, economica. Mostra inoltre i processi di mobilità sociale nel rapporto fra l'individuo e la sua cerchia di appartenenza: chi aspira a mestieri e condizioni migliori, vive nel vicolo, ma con un forte senso di estraneità; distingue fra la cerchia della parentela e i vicini, vive nella famiglia piuttosto che nel quartiere; utilizza i rapporti familiari a fini di mobilitazione sociale. È questo il caso della famiglia Natullo.

Chi, invece, per vicende individuali e familiari si trova ad aver bisogno dei vicini, a esercitare un mestiere in cui le relazioni sociali del vicolo sono indispensabili, sviluppa anche un'identità e un'immagine del territorio particolare, rafforza il senso di appartenenza, enfatizza i rapporti di vicinato, tende a costituirsi verso l'esterno come il depositario delle tradizioni e dell'identità di quel territorio. Si sviluppano delle dinamiche di enorme interesse che gettano luce su un tema affrontato finora solo dalla letteratura: l'apporto fra quella che di volta in volta viene definita «plebe», «popolino» ecc., e quella che viene definita «piccolissima borghesia», gli artigiani, i piccoli impiegati ecc. Un'analisi ravvicinata mostra le intrinseche ragioni delle scelte individuali e di gruppo, gli intricati rapporti fra questi due mondi, percorsi da traiettorie di mobilità sociale verso l'alto e verso il basso.

1. *L'«arte» e il «posto»: risorse ed aspettative sociali in due famiglie di calzolai.*

Dopo aver camminato lungo via Toledo e via Chiaia, sedi di importanti attività amministrative e commerciali, o ammirato i bei palazzi in via Monte di Dio, testimonianze di un prestigioso e nobile passato, è possibile addentrarsi tra i vicoli apparentemente tutti uguali dei «quartieri spagnoli», rimanendo colpiti dalla contiguità di spazi urbanistici e sociali tanto diversi.

Fascia di transizione tra alto e basso, S. Anna di Palazzo e S. Teresella degli Spagnoli sono vicoli di S. Ferdinando, popoloso quartiere del centro di Napoli, « che contiene entro la sua cerchia tutte le sfumature della scala sociale »¹. Tra questi vicoli e quelli contigui si dipartono i percorsi delle famiglie che ho ricostruito. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento vi abitano Vincenzo Natullo, in vico Storto S. Anna al numero 8, e i fratelli Autiero, tra via S. Teresella e vico Concordia².

¹ R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Firenze 1878. Sull'immagine della Napoli di fine Ottocento proposta dalla letteratura cfr., tra i tanti esempi possibili, F. Mastriani, *I misteri di Napoli*, Napoli 1969-70; M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Milano 1884; Id., *Il paese della cuccagna*, Napoli 1910. Per la sua evoluzione sociale e politica si vedano F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale*, Napoli 1980; P.A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino 1973.

I quartieri spagnoli, caratterizzati dal punto di vista urbanistico da una struttura reticolare, residenza esclusiva delle truppe spagnole, assumono una fisionomia di tipo residenziale, per la presenza di nobili, impiegati, proprietari ed appartenenti al ceto medio. Edificati durante la seconda metà del Cinquecento per volontà di Pedro de Toledo, hanno sin dall'inizio avuto un'altissima densità edilizia. Cfr. C. Beguinot, *Una preesistenza ambientale a Napoli: i «quartieri spagnoli»*, in «Quaderni di urbanistica», 1957, 5; C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981; G. Laino, *Il cavallo di Napoli: i quartieri spagnoli*, Milano 1984. Fino al 1860, la vicinanza di via Toledo, sede di importanti uffici amministrativi e finanziari (Banco delle Due Sicilie, Borsa, Gran Corte dei Conti), incide significativamente sulla loro composizione socio-professionale. Dal Cinquecento all'Ottocento, altissima è la percentuale di immigrati, che si inseriscono particolarmente nel settore dei servizi. Massiccia è anche la presenza degli artigiani, soprattutto sarti e calzolai. Tale settore è caratterizzato, come del resto nelle altre zone della città, da una forte frammentazione delle attività. Cfr. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1975.

² Tra questi stessi vicoli ritroviamo alcuni discendenti, come i fratelli e le sorelle Natullo e Pasqualina Autiero (1919), figure sulle quali ho impostato l'articolo. Ho iniziato la mia ricerca con una serie di quindici interviste a individui nati e vissuti in S. Ferdinando. Essi mi hanno raccontato le loro storie di vita, che ho registrato e poi trascritto. Ho anche annotato commenti ed osservazioni espressi nei colloqui effettuati senza registratore. Ho dunque incrociato le fonti orali con materiale di archivio. Attraverso gli atti dello stato civile di Napoli, ho ricostruito un vicinato di dieci gruppi familiari. Di ogni genealogia ho seguito i vari rami, anche quelli femminili, attraverso più generazioni: la prima comprende i nati tra il 1850 ed 1870, l'ultima i nati tra il 1955 ed il 1965 (i decennali dell'archivio si interrompono in quest'anno; non ho potuto, per difficoltà connesse alla consultazione, usare gli atti più recenti dell'anagrafe).

Ai dati di questo campione ho affiancato, per un confronto, quelli di un altro vicinato,

Vincenzo Natullo (1859-1934) è un calzolaio che, nei primi decenni del Novecento, si trova in gravi difficoltà economiche. Fino ad allora ha svolto il proprio mestiere in società con un cognato, con il quale convive per un lungo periodo in vico Storto S. Anna³. La società fallisce ed il cognato si ritira definitivamente dall'attività. Vincenzo non può più permettersi da solo le spese di locazione di un negozio. Continua il mestiere facendo scarpe su misura per una clientela ridotta. Racconta Antonio, uno dei suoi figli:

Patemo apprimme c'aveva il magazzino di scarpe, nella guerra, prima. Nel 1915 po' scoppiò la guerra '15-18, papà toglie di mezzo 'o magazzino perché nun ce 'a faceva chiù, tre fratelli miei a fa' e surdate, allora stop! Perché papà faceva il calzolaio faceva 'e scarpe su misura, 'e scarpe su misura stesso 'e clienti che sapeva [...] 'e scarpari, nuje 'e chiammaveno 'e scarpari a tipo napoletano, si facevano così [...] le scarpe su misura faceva cioè vale a dire i clienti «Don Vicie', mi serve nu paje e scarpe», pigliava 'a misura [...]»⁴.

Lo sostengono la solidarietà dei parenti, domiciliati in vicoli contigui e nel vicino corso Vittorio Emanuele, e dei vicini che gli procurano nuovi clienti.

Probabilmente l'attività di Vincenzo risente di una crisi più generale del settore artigianale. Essa investe, è noto, a partire dai primi anni del Novecento la piccola industria, soprattutto di tipo artigianale e si aggrava notevolmente negli anni del primo dopoguerra⁵. Proprio nel periodo che stiamo ora osservando la fisionomia socio-professionale del vicinato gradualmente muta. Si nota una costante contrazione del numero degli addetti ad attività artigianali. Passiamo infatti dal 31 per cento circa degli anni 1880-81 al 27 per cento circa del 1900-01 ed al 19 per cento del 1930-31.

nel quartiere S. Lorenzo (via Tribunali e vicoli limitrofi). Si tratta di altre otto genealogie familiari, delle quali ho seguito i percorsi geografici e professionali dal 1870 al 1965.

Ho infine inquadrato tutte le traiettorie individuali delle famiglie di S. Ferdinando in un campione territoriale. Ho schedato tutti gli atti di nascita, matrimonio e morte relativi ai vicoli del vicinato (che per semplicità chiamerò di S. Anna e S. Teresella, dal momento che, come si noterà dalla figura, spesso con lo stesso nome sono denominati più vicoli) per gli anni 1860-61, 1880-81, 1900-01, 1930-31, 1950-51. Ho in tal modo ottenuto uno spaccato, sia sincronico che diacronico, dei comportamenti demografici e professionali del vicinato nell'arco di un secolo. In totale ho schedato 4500 atti circa.

³ Ho tratto l'informazione dall'atto di nascita del terzogenito di Vincenzo (*S. Ferdinando*, 1898, atto n. 350 i) nel quale trovo Carlo E. citato come testimone. Egli è ancora presente come testimone in altri atti degli anni successivi (*S. Ferd.*, 1906, n. 639 i, *S. Ferd.*, 1910, n. 912 i, *S. Ferd.*, 1911, n. 351 i). Risulta gassista ed accenditore.

⁴ Intervista ad Antonio Natullo (21 gennaio 1988).

⁵ Sulla situazione socio-economica della Napoli dei primi del Novecento cfr. in particolare quanto scrive G. Aliberti, *Profilo dell'economia napoletana dall'unità al fascismo*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, Napoli 1971, pp. 405-68.

Si tratta soprattutto di sarti e calzolai che, come ricordano i testimoni, spesso svolgono il lavoro in casa o in botteghe contigue alle abitazioni⁶. Eventi personali ed una specifica congiuntura storica e sociale si intrecciano e contribuiscono ad accelerare o comunque a modificare i cicli di vita individuali e familiari.

Le storie da me ricostruite riflettono e confermano questa graduale apertura degli individui a nuovi spazi socio-professionali. Ovviamente ogni gruppo risponde alle dinamiche più generali in modo diverso, ridefinendo le proprie reti di relazione sulla base delle risorse disponibili.

I Natullo attuano evidenti tentativi di riconversione professionale. Nella famiglia, infatti, nessuno dei figli continua il mestiere del padre. Nonostante alcuni di loro, introdotti giovanissimi al lavoro, imparino un mestiere artigiano (sarto, falegname, fabbro), secondo un modello socio-professionale ancora diffuso nel vicinato, nessuno lo esercita negli anni seguenti. Dai primi decenni del Novecento le attività dei discendenti di Vincenzo Natullo tendono a diversificarsi. Nello spazio di due-tre generazioni la fisionomia professionale della famiglia cambia completamente. I figli di Vincenzo sono operai, impiegati, barbieri che gestiscono in proprio l'attività. E, nella generazione successiva, si registrano casi di mobilità ascendente⁷. Troviamo impiegati e professionisti, generalmente in possesso di un titolo di studio superiore. Nella famiglia maturano gradualmente nuove aspettative sociali.

Il periodo di crisi colpisce profondamente la vita quotidiana del nucleo di Vincenzo Natullo condizionato, per l'intero ciclo di vita, dalle dimensioni troppo ampie⁸. Vincenzo, infatti, a partire dal 1894, ha in

⁶ La tendenza degli artigiani napoletani a svolgere le attività ed a vivere la propria socialità negli spazi limitati del quartiere di appartenenza è stata segnalata fino agli ultimi decenni dell'Ottocento nei lavori di G. Laurita, *Comportamenti matrimoniali e mobilità sociale a Napoli*, in «Quaderni storici», 1984, 2, pp. 433-65 e C. Petraccone, *Mobilità e coscienza di classe: il caso di Napoli a metà Ottocento*, in «Società e Storia», 1978, 2, pp. 257-79. Cfr. anche G. Galasso, *Professioni, Arti e Mestieri della popolazione di Napoli nel secolo XIX*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», Roma 1964.

⁷ Il tema della mobilità sociale e della stratificazione è da circa un cinquantennio studiato accuratamente da storici e sociologi. Cfr., tra i tanti esempi possibili, A. Heat, *La mobilità sociale*, Bologna 1983; J. Goldthorpe e P. Bevan, *Lo studio della stratificazione sociale in Gran Bretagna*, Torino 1977; H. Kaeble, *Eras of social mobility in 19th and 20th century Europe*, in «Journal of social history», 1984, 1, pp. 489-504; J. Kocka, *The study of social mobility and the formation of working class in the 19th century*, in «Le mouvement social», 1980, 1, pp. 97-117 e, per la situazione italiana, il numero monografico di «Polis», 1988, 1. Nelle mie considerazioni ho preferito, coerentemente con la metodologia e l'approccio della ricerca, fare riferimento principalmente all'idea che i testimoni stessi hanno dei percorsi professionali possibili.

⁸ Caratteristica tra l'altro comune a quasi tutte le famiglie ricostruite. Di fronte a tali strut-

circa venti anni ben undici figli, dei quali nove rimangono in vita.

È evidente che non è affatto facile mantenere l'equilibrio in una famiglia di tali dimensioni. Il peso delle richieste complessive dei componenti è infatti notevole. Le scansioni di età fanno sì che i cicli individuali, almeno fino al momento del matrimonio, siano strettamente intrecciati a quello familiare e talvolta rallentati da un carico troppo pesante di obblighi e responsabilità⁹.

La presenza costante della morte in ogni fase dei cicli individuali e familiari, inoltre, rende necessaria una pronta e continua ridefinizione della struttura della rete della famiglia. Soprattutto nelle situazioni di crisi, il nucleo è costretto a massimizzare le risorse umane, affettive ed economiche disponibili, costruendo strategie fondate in primo luogo sulla riallocazione dei propri componenti.

Antonio Natullo (1904-88), quartogenito di Vincenzo, più volte, lungo il proprio percorso professionale, è costretto a sacrificare le esigenze e le aspettative personali a quelle più pressanti ed immediate della famiglia di origine:

Io a undici anni quando c'era la guerra già lavoravo, io già portavo avanti una famiglia, perché tre fratelli miei già facevano la guerra '15-18 e c'avevo undici anni e lavoravo giorno e notte. Con la guerra, la guerra '15-18 era faticoso, je ero chiù piccolo e mandavo avanti lo stesso la famiglia e io so', so' andato da ragazzo, si lavoravo dinte 'a puteca come fabbro, cumme fabbro, sempre il ferro, sempre il ferro ho maneggiato [...]. Quando finì la guerra lavori non ce n'erano e me ne andavo a piazza Mercato a piegà e tubi di ottone, a piegà 'e tubi che a fora erano di ottone, ma accusi era un pochino per arrangiare per lavorare. Poi cacciai il libretto di navigazione e m'imbarcò, partì navigando quasi un anno, ho fatto il marinaio, ho fatto. Poi le cose andarono male perché mio padre si ammalò, mio padre, allora io dato che ero attaccato ai genitori mi sbarcò, finì, andai a cerca' un lavoro io stesso, riuscì ad andare a lavorare alla Benit, a via Argine [...]¹⁰.

Nella famiglia sono rimaste soltanto le donne, che fanno piccoli lavori di sartoria per persone del vicinato, ed altri quattro figli, trop-

ture si ha l'impressione di essere ancora molto distanti dal diffondersi di un modello demografico paragonabile a quello che Anderson ha definito, riferendosi al caso inglese, il «ciclo di vita moderno», caratterizzato dalla diminuzione delle nascite e dal loro raggrupparsi nei primi anni di matrimonio (M. Anderson, *L'emergere del ciclo di vita moderno in Inghilterra*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna 1986).

⁹ L'interesse degli studiosi per la famiglia e le sue funzioni ha dato negli ultimi decenni una produzione sul tema molto ricca e varia. Sugli sviluppi di tale problematica cfr. la sintesi in L. Stone, *Viaggio nella storia*, Bari 1987. La struttura familiare in Italia ed i suoi cambiamenti dal XV al XX secolo è stata accuratamente analizzata da M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, Bologna 1984. Per la problematica del rapporto tra famiglia e cambiamenti sociali, cfr. ad esempio E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia*, Torino 1979; L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque ed Ottocento*, Torino 1983; M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977.

¹⁰ Intervista ad Antonio Natullo (2 febbraio 1988).

po giovani per inserirsi nel mercato del lavoro. La traiettoria professionale del nostro testimone comincia, dunque, in una fase particolarmente delicata del ciclo di vita della famiglia. Ne risulterà condizionata anche negli anni a venire. Antonio, diventato operaio specializzato, si sposerà, infatti, solo nel 1936, con una sarta del vicinato, quando tutti i fratelli si saranno «sistemati»; diversamente da loro, non sperimenterà alcuna mobilità professionale.

I comportamenti e le strategie delle famiglie artigiane che ho ricostruito non sono però univoci e non possono essere ascritti ad un modello unico.

Una rete familiare «stretta» è l'universo in cui si definiscono anche le scelte e l'identità sociale degli individui della famiglia Autiero. Ma gran parte dei maschi di questa rete familiare continua, fino alle generazioni più recenti, a esercitare il mestiere di calzolaio o comunque un mestiere artigiano¹¹. Gli Autiero sono un gruppo familiare molto prolifico in tutte le corti analizzate. I capostipiti, nati tra il 1860 ed il 1870, sono calzolai. Molto spesso gli artigiani della famiglia formano società, stabilendo con la più ampia rete parentale saldi legami di lavoro. Queste collaborazioni si attuano sia tra fratelli che tra zii e nipoti o comunque membri di generazioni diverse. Pasqualina Autiero ricorda nella casa in cui ha vissuto l'infanzia il nonno Giuseppe (1868) che lavora con i figli — sono cinque di età molto diversa — ed un fratello. Essi hanno un negozio a poca distanza dal domicilio, ma gran parte del lavoro è svolto in casa. Le piccole «aziende» costituite da gruppi parentali si occupano anche dello smercio dei propri manufatti.

Probabilmente nel caso degli Autiero la solidarietà tra parenti favorisce la continuità professionale. L'unione delle forze economiche di più individui potrebbe aver reso più salda l'attività familiare ed averne permesso il mantenimento anche in una situazione di forte frammentazione e precarietà delle occupazioni artigianali.

La solidarietà tra parenti si intreccia quindi, in questo gruppo familiare, con i rapporti di lavoro. Le traiettorie degli individui si costruiscono intorno al mestiere che la famiglia svolge da generazioni. Utilizzando tale «risorsa», la rete familiare e parentale rielabora la propria trama, a seconda del proprio ciclo interno e della congiuntura economica che coinvolge i quartieri napoletani.

¹¹ Anche nel tessuto sociale della Napoli dell'Ottocento, ricostruito da G. Laurita e C. Petraccone nei saggi citati, si è rilevata una scarsa mobilità intra ed intergenerazionale nei gruppi artigiani.

La rete familiare si può anche trasferire nello spazio. È il caso, ad esempio, dei figli di Francesco Autiero (1861-1913), cinque fratelli, calzolai. Quando decidono di uscire dall'ambito del vicinato, lo fanno tutti insieme. Ritrovo perciò due fratelli che, da via Salvator Rosa, dove intorno al 1915 si è trasferito l'intero nucleo familiare, vanno prima al Vomero e poi emigrano negli anni cinquanta a Roma. Gli altri invece si muovono tra i vicoli dei quartieri Avvocata e Montecalvario.

Il distacco dal quartiere d'origine non comporta l'indebolimento dei legami di parentela: può anzi rafforzarli. Anche negli altri gruppi familiari da me ricostruiti la mobilità geografica individuale è, specialmente nelle prime generazioni (fino agli anni trenta), correlata significativamente alle scelte dei parenti più prossimi, generalmente dei fratelli. I vari nuclei familiari tendono a muoversi in gruppi parentali stretti e a dirigersi verso le stesse zone, per mantenere anche lì forti e stabili reti di solidarietà.

2. *Interni familiari.*

Le traiettorie dei fratelli Natullo si inseriscono in una struttura familiare molto compatta. Le scelte che segnano il ciclo di vita di ognuno possono perciò essere meglio valutate in rapporto alle vicende ed alle opzioni dell'intera struttura parentale¹.

Nell'universo sociale dei figli di Vincenzo Natullo la parentela rappresenta una struttura di socievolezza centrale ed insostituibile. L'enfatizzazione dei vincoli di sangue, nella vita quotidiana come nei momenti di crisi, è un atteggiamento ricorrente nella famiglia, in tutte le generazioni. Sin da bambini, i fratelli e le sorelle Natullo hanno rapporti quotidiani con i parenti. Trascorrono l'infanzia giocando con alcuni cugini domiciliati in vico Cariatì e in corso Vittorio Emanuele:

Nun jevamo a casa di nessuno, soltanto dai cugini miei andavamo, certi nipoti di mio padre, nipoti di mio padre, abitavano a Cariatì, un po' più avanti, più so-

¹ La funzione della parentela e dei rapporti di vicinato nelle strategie individuali e familiari è una problematica centrale negli studi di storia della famiglia. Al riguardo Mitchell sottolinea che «il comportamento delle persone è interpretato in termini di azione appropriata al ruolo che esse occupano in uno scenario ordinato di posizioni» (J.C. Mitchell (a cura di), *Social network in urban situations*, Manchester 1969, pp. 9 sgg). L'individuo è inserito in una molteplicità di reti sociali, che manipola secondo le proprie necessità; da queste risulta a sua volta condizionato. Sul tema, riferito particolarmente alla rete parentale cfr. ancora G.A. Allan, *Sociologia della parentela e dell'amicizia*, Torino 1982; G. Arrighi e L. Passerini (a cura di), *La politica della parentela*, Milano 1976; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Torino 1981.

pra così [...]. E ci volevano allora vedere, erano miei cugini, li andavamo a trovare per esempio in famiglia così [...] invece io quando ero piccolino sempre con loro stavo, la famiglia P. tanto nominata a Napoli così, erano cognati di mio padre [...]. Po' a casa di mia cugina a corso Vittorio Emanuele, in famiglia stesso, stesso in famiglia così [...]².

Totalmente assenti sono nei ricordi di Antonio ritratti di amici o di estranei: il padre non ha mai voluto che «se la facessero con la gente». Al contrario, le figure dei consanguinei sono evocate con forza. Soprattutto Giovanni (1852-1928), zio paterno, falegname, popola il vissuto quotidiano della famiglia. Nei tanti momenti di crisi che segnano il ciclo di vita del nucleo il ricorso ai parenti più prossimi è costante.

I fratelli e le sorelle usano la rete parentale anche per inserirsi nel mondo del lavoro. Francesco (1894-1974), il primogenito, impara l'arte di falegname presso lo zio Giovanni. La moglie e la figlia di quest'ultimo insegnano invece il mestiere di sarta alle donne.

Nell'adolescenza, i figli di Vincenzo Natullo hanno possibilità limitate di socializzare al di fuori della cerchia dei parenti. La presenza delle famiglia e della rete parentale è determinante nella socialità dei giovani: il testimone ama sottolinearlo, talvolta con toni enfatici. Soprattutto le donne risentono di un'educazione particolarmente rigida. La severità del padre e l'atteggiamento protettivo dei fratelli maggiori non lasciano alle ragazze grande libertà di scegliere le proprie amicizie.

I vincoli di parentela mediano anche il rapporto che i Natullo, ormai adulti, stabiliscono con lo spazio territoriale e sociale del vicinato, in cui le donne ed alcuni tra gli uomini scelgono il proprio coniuge. Tutti, evidenzia Antonio, sposano «persone di famiglia»: individui già conosciuti ed introdotti nelle maglie della rete familiare, generalmente domiciliati nei vicoli vicini. Nel vicinato si concretizzano infatti le principali relazioni di socievolezza; nel suo ambito tendono ad intrecciarsi e a sovrapporsi legami di parentela e di amicizia³.

Tali strategie matrimoniali definiscono significativamente la fisionomia del reticolo sociale dei Natullo. Sposando persone domiciliate nei vicoli contigui a vico Storto S. Anna, essi costruiscono, attorno alla struttura parentale stretta, una rete sociale ben più ampia, composta anche dalle famiglie dei coniugi. Essa è dislocata tra S. Anna, S. Teresella, calata S. Mattia, via Nardones (cfr. fig. 1).

² Intervista ad Antonio Natullo (17 marzo 1988).

³ Emerge dalla mia ricostruzione un'immagine della famiglia coniugale che evoca quelle offerte, per contesti più ampi e vari, da G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; F. Benigno, *Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni*, in «Meridiana», 1989, 6, pp. 29-61; G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia 1990.

glia Iovine risultano spesso presenti, come testimoni, negli atti di nascita, matrimonio e morte riguardanti la famiglia di Francesco e Maria⁵; le figure dei parenti materni popolano i ricordi dell'infanzia dei figli di Francesco.

L'immagine che emerge dall'analisi delle traiettorie individuali e dai racconti dei testimoni è confermata dalle fonti demografiche. La tendenza degli individui a scegliere il proprio coniuge all'interno del vicinato, in cui generalmente sono nati e vissuti, è evidente in tutto il periodo considerato. I rapporti spaziali tra gli sposi rivelano ancora, nella maggior parte dei casi, una socialità dagli orizzonti limitati.

Moltissimi sono i matrimoni contratti tra persone che abitano in vicoli contigui, nello stesso vicolo o nello stesso stabile. Nel campione di S. Anna e S. Teresella le coppie costituite da individui già domiciliati nel vicinato rappresentano il 74 per cento nel 1860-61 e l'85 per cento nel 1880-81 e nel 1900-1901.

Soprattutto per i più giovani, le reti di socievolezza hanno confini ben delimitati. Tra le 120 coppie delle quali ho potuto ricostruire i percorsi territoriali (dalla fine del 1800 al 1935) sono 90 quelle in cui entrambi gli sposi sono del vicinato⁶. Soltanto a partire dagli anni 1930-31 l'incidenza di tale strategia matrimoniale comincia a ridimensionarsi. La contiguità territoriale influisce sulla scelta del coniuge nel 53 per cento dei casi. Proprio in quegli anni molti percorsi individuali cominciano ad esprimere una più ampia considerazione dello spazio urbano.

Il matrimonio rappresenta generalmente per gli individui un canale per rafforzare il legame con lo spazio territoriale (e, spesso, sociale) in cui sono nati e vissuti. Negli anni successivi al matrimonio ritrovo le coppie nei pressi della casa della famiglia di origine o dei nuclei di altri fratelli, con i quali continuano ad avere rapporti costanti⁷.

⁵ Ad esempio negli atti di nascita *S. Ferd.* 1927, n. 1459 e 1460 (decennale 1926-35).

⁶ Dal 1935 negli atti di matrimonio spesso non sono più indicati gli indirizzi degli sposi: c'è soltanto l'indicazione, più generica, del luogo di residenza. La maggiore completezza dei documenti dipende dunque dallo zelo degli impiegati trascrittori.

⁷ La ricostruzione dei percorsi geografici e professionali è ovviamente resa possibile dall'analisi attenta del campione genealogico. Si tratta, è noto, di una tecnica microanalitica elaborata che richiede tempi particolarmente lunghi e comporta inevitabilmente la circoscrizione del campo di osservazione del ricercatore. Attraverso la costruzione di traiettorie individuali e familiari è però possibile operare analisi in profondità, che pongono in luce molti aspetti che sfuggirebbero ad una visione aggregata. Sulle prospettive e gli usi di tale metodologia per lo studio dei fenomeni di stratificazione sociale cfr. M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio*, Torino 1987 ed il numero monografico delle «Annales E.S.C.», 1990, 6. Riguardo alla costruzione di campioni territoriali, che offrono, per la possibilità di applicazione a gruppi ampi, spaccati significativi della fisionomia e dei comportamenti di comunità o gruppi sociali, cfr., per tutti, W.H. Sewell Jr., *Structure and mobility*, Cambridge 1985.

Francesco Natullo (1894), impiegato ferroviario con quattro figli, si muove tra S. Anna, via L. Oliva Mancini e vico S. Teresella. Negli stessi vicoli abita la sorella Natalina (1902), con il marito, operaio, e tre figli. Antonio (1904), operaio specializzato con quattro figli, risulta invece residente in via Nardones prima e poi in via S. Caterina da Siena. Luisa (1906) e Giuseppina (1909), sposate rispettivamente con un fruttivendolo ed un sarto, non hanno figli e si muovono negli stessi vicoli.

La casa della madre in vico Storto S. Anna è il luogo preferito degli scambi familiari. Lì dal 1937 si stabilisce anche Anna (1912) con il marito, un sarto nato e vissuto fino ad allora in calata S. Mattia.

Le relazioni di socievolezza sono dunque rafforzate o comunque favorite dalle scelte territoriali dei vari nuclei della famiglia Natullo. I fratelli costruiscono un reticolo di legami sovrapposti, che salda insieme lavoro, affetto, amicizia. Esso rimarrà densissimo anche quando alcuni sceglieranno di lasciare definitivamente il vicinato o di emigrare, come Natalina, che si trasferisce a Chieti, i figli di Francesco, alcuni figli di Antonio. Gli scambi tra fratelli e tra zii e nipoti si manterranno sempre vivi attraverso rapporti telefonici o epistolari.

La tendenza delle coppie a rimanere nel vicinato dopo il matrimonio, mantenendo forti vincoli con le famiglie di origine, è evidente anche negli altri gruppi familiari analizzati.

La preferenza per la continuità territoriale emerge soprattutto dalle scelte residenziali delle donne. Ad esempio, tutta la vita di Anna Natullo, ottava dei nove figli di Vincenzo, si svolge nel piccolo appartamento di vico Storto S. Anna. Ottantenne, vi vive tuttora con una figlia, Maria Rosaria (1942), rimasta vedova dodici anni fa. Dal 1890 ad oggi, si succedono dunque nella stessa casa tre generazioni di donne. Anche le sorelle Luisa (1906-65) e Giuseppina (1909), che abita attualmente in via Nardones, non sono mai uscite dai vicoli del vicinato.

Nelle famiglie osservate, qualunque sia la classe sociale di appartenenza, le donne sono indubbiamente gli individui più stabili, tanto da far ipotizzare la diffusione di comportamenti matrilocali. Emerge una tendenza a fissare la dimora coniugale nel vicinato della famiglia di origine della sposa. Ho rilevato, per tutto il periodo ricostruito, soltanto tre casi (su 120) di donne «attirate» nel vicinato di S. Anna e S. Teresella dai mariti. Non ho, invece, registrato nessun caso in cui donne del vicinato se ne allontanino per seguire il coniuge di altro quartiere⁸.

⁸ Si ritrovano tali strategie anche quando si osservano, per un confronto, le traiettorie degli altri 120 nuclei che, dopo essersi distaccati dallo spazio sul quale ho centrato la mia indagine,

Le donne rappresentano un importante «polo d'attrazione» che influisce sul turnover sociale del vicinato. I loro matrimoni con individui di quartiere diverso o non napoletani portano all'immissione di nuovi uomini nel tessuto socio-professionale analizzato. Ad esempio, donne della famiglia Autiero «attirano» alcuni artigiani, venditori ambulanti, un panettiere di Brazigliano, che apre bottega in via S. Terebella.

Ancora a comportamenti uxorilocali sono, d'altro canto, legati percorsi di soggetti maschili. Uomini nati e vissuti tra i vicoli di S. Anna e S. Terebella ne escono dopo il matrimonio per stabilirsi nel quartiere o nel paese d'origine della moglie. Ritrovo casi simili anche tra i Natullo. Giovanni (1900-72) e Mariano (1914-83), barbieri, seguono le mogli a Capri e lì aprono bottega. Umberto (1896-1981), impiegato, si trasferisce a via Firenze, presso i suoceri.

È evidente, che opzioni di questo tipo vanno poste in rilievo, nell'analisi, non soltanto perché si tratta di comportamenti matrimoniali o di scelte residenziali più o meno diffusi nei campioni considerati. Tali strategie incidono in modo significativo sulla socialità e sullo sviluppo dell'identità dei nuclei familiari che le attuano. Incrociando i dati demografici con le notizie fornite dalle fonti orali, emerge infatti che le principali reti di socievolezza si strutturano nel vicinato proprio attorno a figure femminili, che essenzialmente in tale spazio geografico e sociale costruiscono le proprie traiettorie di vita:

Allora erano 'e femmene ca purtavene annanze 'a famiglia, che ve credite? [...] 'a nonna mia era terribile, 'a sapeveno tutti quanti, dinte e vichi ce sanno, ce canosceno tutte quante [...]. Ereno 'e femmene ca decideveno e cummannavene [...] ereno nuje ca facevemo l'uommene!⁹

La famiglia Natullo rappresenta, al riguardo, un esempio significativo. In ogni fase del suo ciclo di vita le donne diventano per i fratelli e per i nipoti, referenti importanti, figure su cui contare in ogni momento. A loro è totalmente affidata, in ogni generazione, la gestione della rete sociale. Esse, soprattutto nei momenti di crisi, attivano i legami di socievolezza costruiti e cercano di massimizzare le risorse di relazione.

Ciò accade, ad esempio, quando Antonio, rimasto vedovo con quattro figli adolescenti nel 1954, è costretto per motivi di lavoro ad assen-

vono la propria socialità in altre zone della città. Ho rilevato comportamenti analoghi anche nel vicinato del quartiere S. Lorenzo (80 coppie). In questo spazio la diffusa pratica del subaffitto, inoltre, fa sì che molte volte gli sposi siano nati e cresciuti nella stessa casa.

⁹ Intervista a Pasqualina Autiero (29 gennaio 1988).

tarsi da Napoli per lunghi periodi. Sono le sorelle, che coinvolgono alcune vicine, ad aiutare Maria Rosaria, figlia diciassettenne di Antonio, nel difficile compito di sostituire la madre defunta nella gestione della vita familiare:

Cu 'sti quattro senza mamma ho lavorato, io lavoravo per fuori, io andavo avanti con la trasferta, 'o stipendio s'ò pigliavano loro, e infatti stavano pieni di comodità [...]. Si accudivano da soli, l'accudiva questa qua che sta qua, ha fatto 'a mammarella 'a più grande, era 'a più grande e tutti quanti, essa s'ha visto tutte cose, 'o stipendio aveva essa, essa ha guardato a tutti quanti [...] ma nun c'ha mancato niente, je nun c'ho fatto mancare niente [...]. Sò stati soli, da loro stessi, m'hanno accudito loro a me [...] cu 'e sorelle mie steveno, abitano a pochi passi, qua abbascie, una abita a via Nardones, un'altra a S. Anna e Palazzo, un'altra mia sorella morì, nun teneva figli [...] ¹⁰.

Il mondo quotidiano dei figli di Antonio è perciò popolato da zie e da vicine; lontana invece è la figura del padre. Le scelte che segnano il percorso di vita di Antonio Natullo lo pongono gradualmente al margine della rete parentale. Di indole schiva e riservata, egli non riesce a costruire intorno a sé una rete di socievolezza calda ed attiva. I soli personaggi che Antonio evoca ripetutamente nel suo racconto sono i vari datori di lavoro, con i quali ha spesso rapporti conflittuali, o i colleghi, ai quali, sottolinea, insegna il mestiere. Con nessuno intreccia rapporti di amicizia.

La rete sociale dei suoi figli si modella invece intorno a figure centrali della famiglia. Si lega prima alle sorelle di Antonio, poi a Maria Rosaria, che cementano i vecchi legami e ne creano di nuovi.

Dalla storia dei Natullo, dunque, emerge un *network* parentale e familiare che tende a mantenersi nel tempo compatto e coeso. Anche negli anni più recenti si ridefinisce di volta in volta in relazione alle varie fasi dei cicli di vita individuali e familiari. In tale rete s'intersecano e si sovrappongono, quotidianamente, sentimenti d'affetto, scambi di servizi, rapporti di solidarietà tra le persone e tra i nuclei familiari.

3. *Pasqualina Autiero sceglie il vicinato.*

Molto diverso è il percorso costruito da Pasqualina Autiero (1919). Per la donna la famiglia non rappresenta la sola *ratio*, il solo referente sociale. La sua traiettoria di vita si diversifica da quella della famiglia di origine. Ragioni individuali molto forti — la nascita illegitti-

¹⁰ Intervista ad Antonio Natullo (13 febbraio 1988).

ma, il matrimonio fallito, la discussa relazione con un altro uomo — pongono gradualmente Pasqualina Autiero al margine della rete parentale. Al tempo stesso, ne orientano il percorso verso una totale apertura all'ambito del vicinato ed una spontanea identificazione con esso.

Nel periodo in cui racconta la sua storia di vita (gennaio-maggio 1988) mi accoglie con molta cortesia nella casa, di sua proprietà, posta in via S. Anna di Palazzo. Donna molto spontanea e comunicativa, vive attualmente con Vincenzo, l'uomo che ha sposato in seconde nozze nel 1974, dopo una convivenza durata più di trenta anni.

Durante le mie visite, mostra con orgoglio l'appartamento. Si tratta di un basso completamente ristrutturato, con un piccolo ingresso, al quale ha fatto mettere due porte blindate per proteggersi meglio dai ladri («Accussì se veneno e mariuoli mentre scassano a seconda porta, je aggie già' chiammate o 113», dice)¹. Il timore della donna di essere derubata non nasce soltanto dalla cattiva fama di cui oggi gode il quartiere. Pasqualina Autiero infatti è molto conosciuta nella zona perché, ormai da anni, presta denaro ad usura: attività per la quale, è evidente, ha sfruttato in primo luogo la rete di vicinato.

Tutto il racconto è popolato, sin dai ricordi dell'infanzia, da figure di amiche, vicini, conoscenti, inseriti nei vari contesti che fanno da sfondo a scelte di vita non facili. Donna sola, costruisce attorno alla sua persona, nel corso dell'intensa esistenza, una solida ed attiva rete di vicinato, che sostituisce completamente il *network* parentale.

Figlia illegittima di Clotilde Autiero (1893-1954), una giovane vedova di guerra, già madre di tre figli, Pasqualina è affidata fino ai quattordici anni alla nonna materna.

Quest'ultima è, sottolinea la donna, molto severa, probabilmente esasperata dalle responsabilità di una famiglia troppo ampia, che cerca di conciliare col mestiere di sarta svolto in casa. Deve infatti occuparsi ancora di cinque figli di età inferiore ai quattordici anni; l'ultimogenito, Carmine (1919), è nato a pochi mesi di distanza dalla nipote Pasqualina. Del resto, anche i primi tre figli sposati le danno spesso problemi, coinvolgendola quotidianamente nella vita delle loro famiglie nucleari.

Il rapporto tra Pasqualina e la nonna si presenta sin dall'inizio molto conflittuale. Nella narrazione la testimone sottolinea ripetutamente di non essere mai stata oggetto di gesti o atteggiamenti affettuosi da parte dell'anziana donna. Ella anzi non perde occasione per rinfacciarle che è costretta a tenerla con sé perché Ruggiero, l'uomo che

¹ Intervista a Pasqualina Autiero (29 gennaio 1988).

la madre ha sposato in seconde nozze nel 1921, non ha voluto legittimarla.

Della difficile infanzia, Pasqualina ricorda particolarmente i momenti in cui la madre andava a prenderla a casa della nonna e la portava a passeggiare per il quartiere. Di tali occasioni — che in verità, come sottolinea, non erano tante — Pasqualina ha conservato un'immagine molto nitida: ricorda le cose che faceva, le persone che incontrava, il modo in cui la madre, donna molto curata nell'aspetto, si vestiva.

I ritmi e le relazioni sociali del mondo infantile della testimone sono dunque, molto di più che per gli individui della famiglia Natullo, definiti dai rapporti con persone estranee alla famiglia di origine. Il vissuto quotidiano è, fin dall'infanzia, popolato dalle figure delle amiche, delle conoscenti, delle clienti che la nonna e la madre, sarta e ricamatrice, reclutano sfruttando le reti di vicinato. Gruppi di donne si incontravano spesso in casa della nonna, per giocare a carte, fare insieme lavori di sartoria o di ricamo, spettegolare.

'A nonna, mammà facevano 'e sarte, 'e camiciaie dinte a casa, teneva 'na bona clientela [...] 'ncoppa 'e case ce steveno 'e figliole, tutte 'e figliole [...]. Je me ricordo ca se jeve a giuca' a carte, se facevano 'e balletti 'ncoppa 'e case, ce steveno 'e signore, qualche famiglia ca ce trattavamo [...] 'a nonna mia nun voleva che faceva cumpagni, nun faceva, je steve sempe in casa, andavo a lavora', tenevo otto anni e po' steve in casa [...] giucavano a carte e lasciaveme 'e porte aperte, nisciune ce deva fastidio [...]'.²

L'immagine di un mondo femminile estremamente attivo e vitale, che lascia ai margini o esclude totalmente gli uomini, si delinea, dalla storia di Pasqualina Autiero, con tratti molto marcati. Il «mito» — tanto abusato da una visione stereotipata e semplicistica del mondo meridionale — della donna napoletana chiusa tra le mura domestiche a fare da moglie e da madre, soggetta economicamente e socialmente all'uomo, vacilla e sembra crollare ogni volta che si osservano casi concreti. Intorno a figure femminili si costruiscono reti sociali molto strette e forti, in cui si sovrappongono rapporti di lavoro, legami di parentela, di solidarietà, di amicizia.

In tutto il racconto, la testimone mi esorta più volte a mettere in evidenza come le donne in passato abbiano contribuito profondamente all'economia familiare. Spesso, dice, sono state proprio loro «a tirare avanti 'a carretta». La visione di Pasqualina, che sottolinea con forza il ruolo avuto nella gestione della sua famiglia coniugale, è certo mediata e filtrata dall'esperienza vissuta.

² *Ibid.* Le «figliole» di cui parla, precisa Pasqualina, sono le ragazze che andavano ad imparare il mestiere di sarta presso donne che, come la nonna e la madre, lo svolgevano in casa.

Anche per lei l'ingresso nel mondo del lavoro è precoce. Lasciata la scuola ad otto anni, dopo aver frequentato per tre volte, senza successo, la prima elementare, va per un breve periodo presso una maestra, per imparare il mestiere di sarta.

Molte ragazze, soprattutto quelle di famiglie artigiane, hanno un percorso professionale di questo tipo. Le «maestre» sono generalmente donne che, continuando a lavorare dopo il matrimonio, accolgono nelle loro case giovani donne, alle quali insegnano il mestiere, in cambio di un aiuto, spesso notevole, nelle faccende domestiche. Ad esempio, la moglie di Antonio Natullo fa, fino alla morte, da «maestra» a molte ragazze. È questo, sottolineano i testimoni stessi, il principale canale per iniziare il mestiere, a meno che non si sia introdotte, come le donne della famiglia Natullo, da parenti³.

L'insofferenza per il tipo di obblighi legato all'apprendistato porta Pasqualina a cambiare più volte «maestra» e, ad un certo punto, lavoro. Il lavoro è ricordato dalla testimone principalmente perché rappresenta per lei, come per molte altre ragazze, un mezzo per socializzare con coetanei, sottraendosi al controllo troppo rigido dei parenti. Molte amiche e «compagne» sono conosciute sul lavoro.

Nel periodo in cui fa la stiratrice alla Pignasecca, la donna conosce Guido Sorbino, uno studente di «buona famiglia», orfano di entrambi i genitori. «Fugge» con lui a Pompei, dopo un ennesimo litigio con la madre, che non ha mai visto di buon occhio il giovane. Le due donne si riappacificheranno, dopo qualche mese, grazie alla mediazione di vicine e di parenti:

Stettemo 'na nuttata a Pompei, cu 'o primme marito mio, 'na nuttata stettemo, po' me ne jette 'a casa, arapette 'a porta cumme 'na mariola, m'avite a credere!, me chiudette a dinte. Dicette je vicine 'a guardaporta: «Onna Carmela, onna Carme' — dicette je — je me ne so' juta, je me sto ritiranne mò ca', se vene mamma nun c'o dicite ca je stonghe dinte» [...]. Essa pigliava, mamma se ne jeva e m'o veneva a dicere [...]. Sapisseve che avetta fa' pe fa pace cu mamma! 'Na zia mia faceva 'a sarta, 'na sora cugina e mamma, pigliaje e me mannaje a chiamma' [...] 'a zia pigliaje e dicette accussi: «Mò te porto io a parte e coppel!», me pigliaje e me purtaje 'ncoppa 'a casa e mamma, ce steveno tutte 'e figliole a tavola che me guardavano [...]»⁴.

La coppia inizia, in vico Concordia, una convivenza molto difficile e burrascosa. Più volte, nei circa quindici anni di matrimonio, do-

³ Si tratta dunque di strategie femminili legate al mestiere di sarta diverse da quelle ricostruite, ad esempio, per la Torino tra le due guerre da S. Cavallo, *Realtà familiari e aspettative di vita: tre biografie femminili. 1930-1980*, in Aa.Vv., *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano. Torino nel Novecento*, Cuneo 1981.

⁴ Intervista a Pasqualina Autiero (15 aprile 1988).

vranno intervenire la madre ed i fratelli maggiori della donna per evitare sviluppi drammatici di continui e violenti litigi.

Da questo momento Pasqualina, diciottenne, si trova, suo malgrado, a fare da capofamiglia. Il marito si rivela infatti, sin dall'inizio della convivenza, un uomo indolente e poco incline ad assumersi la responsabilità di una famiglia. Cambia continuamente lavoro, conclude a fatica gli studi di ragioneria e sperpera il denaro avuto in eredità dai genitori. È inoltre una persona molto violenta. Durante un litigio, ad esempio, provoca, picchiando la moglie incinta di sei mesi, la nascita prematura della loro primogenita, che muore dopo poche ore:

Je ero incinta, po' scennevo, sa jevo e vote addu mammà [...] mammà sa per mezzo ca tenevo 'a panza, diceva accusi mammà «Hai mangiato?», pigliava e me metteva 'a robba 'n mocca [...] je jevo 'ncoppa, chillu disgraziato m'odorava 'n mocca pe vede' se m'avevo bevuto 'o vino! Me vatteva, me maltrattava, c'appiccicajeno e steva nu tavolo, chillu me possa da' nu calcio accusi e je jette a ferni' cu 'a panza 'ncoppa. 'A matina me venetteno e duluri, me faceva male 'a panza, je nun capevo niente, c'ò dicette a mammà, essa dicette: «Mò vaco addu 'a signora Giovanna» 'a mammana [...] mammà, dicette essa: «Mò te porto addu 'a signora Giovanna e vedimme», perché e dulure e panza nun se luaveno [...] vaco addu 'a signora Giovanna, me fa 'na visita, «Signo' — s'avutaje — 'mò, mò puortala 'ncoppa 'a casa» [...] quando fuje 'a sera 'a piccerella spiraje, 'a mammana 'a purtaje a S. Matteo, 'o municipio e S. Matteo, 'a purtaje a dichiara' [...] me dicette cu mammà: «Ma come è morta 'sta bambina?», je nun 'o dicevo, ma tanto che facetteno, tanto che dicetteno me tirajeno 'e parole a vocca [...] allora s'avutaje: «Hai ragione tu e tu, je nun 'a dichiaravo, 'o facevo ire in galera primme che 'a dichiarava [...]»⁵.

Gli atteggiamenti violenti del marito e la precarietà economica scandiscono fino alla guerra — quando questi, «pe grazia 'e Dio», è chiamato al fronte — i ritmi della vita quotidiana della donna. Guido, anche dopo la nascita delle figlie, non si preoccupa affatto di trovare fonti sicure di guadagno. Motivo costante di litigi e scatti di violenza è anzi il fatto che l'uomo sperpera quanto la moglie riesce ad accumulare «arrangiandosi». Il matrimonio non è perciò per Pasqualina, come ella si aspettava, una «sistemazione», un canale di mobilità sociale. Personalità forte ed indipendente, riesce però a sopperire alla mancanza di una figura maschile attiva e responsabile al suo fianco, diventando un nodo cruciale di incontro di reticoli sociali diversi.

Tale percorso, come si può immaginare, non è lineare. Pasqualina Autiero impara a sfruttare di volta in volta le opportunità offerte dai reticoli relazionali in cui è calata⁶. Sono infatti i vincoli informali, il

⁵ *Ibid.*

⁶ Anche nella Roma dell'Ottocento, indagata da M. Pelaya, si osserva a proposito delle

rapporto con la madre e con il vicinato che, ricorda, le garantiscono la sopravvivenza, anche nei momenti più difficili. Riallaccia perciò, dopo la breve rottura seguita alla «fuga» prematrimoniale, il legame con la madre, con la quale va a vivere dopo la partenza per la guerra del marito. Il rapporto tra le due donne si manterrà nel tempo molto saldo. Lo stesso legame tra Pasqualina ed i fratelli maggiori, che è oggi molto labile e fondato su rare e formali interazioni, è fortemente mediato dalla madre.

La figura materna, assente durante l'infanzia, diventa un punto di riferimento importante per la testimone ormai adulta. Affetto e solidarietà reciproci legano fortemente due donne che hanno dovuto costruire le proprie esistenze senza figure maschili. Tra Pasqualina Autiero e la madre si instaurano anche legami di lavoro. Esse infatti si «inventano», in relazione alle fasi del ciclo di vita familiare ed alle congiunture storiche, vari mestieri.

Soprattutto la guerra rappresenta per le donne una «buona occasione»⁷. Trasferitesi come sfollate a Striano, stringono durature e proficue relazioni con i contadini del luogo. Da essi si forniranno, anche negli anni successivi, per smerciare nel vicinato prodotti alimentari. Dal dopoguerra inoltre — questa volta senza la collaborazione fattiva della madre che, ormai anziana, si occupa a tempo pieno dell'educazione delle nipoti — vende sigarette di contrabbando a via Roma.

L'incontro con Vincenzo Musella, l'attuale marito, che era suo cliente abituale, rappresenta una nuova svolta per la vita della donna. Per l'uomo lascia definitivamente il marito Guido, del quale oggi ha volutamente rimosso il ricordo, tanto è vero che lo dichiara morto in guerra. In realtà egli è tuttora in vita e mantiene rapporti costanti con una delle figlie, nonostante il disappunto di Pasqualina. Dall'unione della donna con Vincenzo nascono due figlie, Olimpia e Giuseppina, affidate per lungo tempo alla nonna paterna.

Nonostante abbia finalmente, come sottolinea più volte, raggiunto una maggiore serenità, Pasqualina non riesce ad adattarsi a fare la casalinga a tempo pieno. Smette di fare il contrabbando, ma vuole contribuire, come ha sempre fatto, al bilancio familiare. Continua perciò a smerciare in casa prodotti alimentari. Crea inoltre, prestando dena-

strategie di lavoro delle donne che «un legame forte o labile, di sangue, affinità o di solidarietà casuale ed estemporanea, un legame comunque personale, è la mediazione necessaria che qualifica il rapporto che le donne stabiliscono con il lavoro» (M. Pelaya, *Relazioni personali e vincoli di gruppo*, in «Memoria», 1990, 30).

⁷ Sul ruolo femminile nelle guerre di questo secolo cfr. A. Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, in «Memoria», 1990, 30.

ro ad usura, un'ulteriore attività, alla quale si dedica tuttora proficuamente. In pochi anni riesce a reclutare una vasta clientela, sfruttando legami personali e di vicinato: una costante nel suo percorso di vita.

4. *Le due immagini del vicinato.*

Le traiettorie dei testimoni si costruiscono dunque entro reticoli di relazione profondamente diversi, sia nelle forme che nei contenuti. La famiglia e la parentela per i Natullo, i legami di vicinato per Pasqualina Autiero tracciano nello spazio geografico diverse reti che definiscono anche l'identità sociale degli individui. Esiste infatti una significativa interazione tra comportamenti individuali e gruppi o comunità di riferimento. La percezione che le persone hanno dei propri percorsi è legata in gran parte alle aspettative ed agli stimoli che maturano nel confronto con l'universo sociale di cui fanno parte o al quale ambiscono¹.

I membri della famiglia Natullo, da un lato, Pasqualina Autiero, dall'altro, mostrano una diversa valutazione dei rispettivi percorsi di vita e definiscono la propria identità guardando a realtà sociali diversamente stratificate.

Intorno a comportamenti uxori-locali ed alla solidarietà tra fratelli si struttura l'universo dei Natullo. Tali modelli spesso si incrociano, dando vita a compatte reti sociali fondate essenzialmente sui vincoli di parentela. La coscienza che gli individui acquisiscono di se stessi e di quanto sono riusciti (o non riusciti) a costruire è sempre mediata dagli orizzonti parentali e dalle traiettorie dei consanguinei. L'insieme dei rapporti di parentela, ambito nel quale trovano esempi di ascesa sociale, chiarisce la percezione che Antonio ed Umberto Natullo hanno di quanto sono riusciti a realizzare.

Entrambi mostrano la consapevolezza di trovarsi in una posizione socio-professionale inferiore rispetto a quella dei parenti, figure continuamente richiamate nei loro racconti. Antonio, operaio specializzato, sottolinea più volte che i fratelli prima ed i nipoti poi sono riusciti a raggiungere una buona posizione sociale:

¹ Faccio qui riferimento al concetto della percezione relativa della propria posizione sociale, introdotto negli anni cinquanta dalle ricerche di Merton e Runciman, che hanno sviluppato le implicazioni di questo concetto nelle dinamiche di mobilità sociale. Cfr. in particolare A. Kitt e R.K. Merton, *La teoria dei gruppi di riferimento*, in R. Bendix e S.M. Lipset (a cura di), *Classe, potere e status*, Padova 1972. La ricerca valuta oltre alle conseguenze della coesione dei gruppi anche quelle della loro alienazione, che portano gli individui ad assumere un orientamento positivo verso i valori del gruppo a cui aspirano (socializzazione anticipatoria).

Tengo i miei nipoti [...]. Uno sta a Venezia, un nipote, un figlio di mio fratello [...] è ingegnere, ingegnere del Genio civile [...]. Un altro sta a Pescara, è pure ingegnere [...]. Mò tenene e figli sistemati bene, loro teneno e figli [...] chillo che sta, chillo che sta a Pescara tene nu figlio che è ingegnere, na figlia che è dottoressa e n'ata figlia che è avvocatessa [...]. Quindi stanno sistemati bene su per giù [...]. I figli di mia sorella, sta a Chieti, due stanno in Inghilterra, due e loro stanno in Inghilterra, due maschi abitano a Chieti, uno si è laureato in Scienze Politiche e sta alla Camera, un altro era impiegato alla Cerosi che stava là [...] mio fratello di Capri c'ha due figli a Capri, uno tene un albergo in gestione, 'n ate è nu barbiere, tene 'o magazzino e barbiere e la figlia sposata, s'è sistemata a Napoli [...]. 'O chiu' fesso de' Natullo songhe je! 'E nipoti miei so' tutti professionisti².

Allo stesso modo Umberto, operaio dell'Italsider, oggi in pensione, tiene a precisare che non ha fatto carriera perché non si è mai impegnato seriamente nello studio, nonostante il padre Francesco «ci tennesse» molto:

'A giornata che facevo io era poco legata agli studi e mamma e papà ci tenevano assai che io avrei fatto qualche cosa in più [...]. Je ero nu poco nu carattere nu pucurille, nu poco, sai facevo nu poco o pazzo, insomma, ero più capriccioso, più esigente, ero più esigente [...] sì, sì loro [i fratelli] erano più tranquilli e poi ripeto loro erano più portati allo studio e je ero negato proprio [...] io vulevo fa sempre cose manuali, insomma lavoretti, volevo fare, volevo pitturare sa, volevo inchiodare, steve sempe cu 'o martiello 'n mano [...] ho cominciato a sei anni a fare [...] dall'asilo passai poi alla seconda, questo è 'o salto che diciamo ho fatto io, poi aggio fatto duje anni 'a terza e duje anni 'a quarta [...] so' stato ripetente perché anche andando dal professore, maestro privato, 'a scuola privata, ero negato proprio [...]. Sempe mazzate, collezionavo sempe botte [...]. La mia intenzione era quella di fare Belle Arti, volevo pittà insomma, era l'unica cosa che trovavo insomma uno sbocco diciamo artistico, nu sbocco, però nun vulevo studià! Invece andammo anche a domandare lì alla scuola, ci stavano tutte 'e materie, pure aveva studia' [...]³.

Parla spesso dei fratelli che oggi sono «sistemati» e si sentono realizzati, ponendo volutamente in luce che lui «sta meño bene di loro». Nel nucleo familiare del testimone, del quale fa parte anche una sorella nubile, maestra elementare, si «convive» soprattutto con la figura del «fratello di Roma che ha fatto carriera». È Vincenzo (1925), il primogenito, laureato in Giurisprudenza, che vive a Roma ed è magistrato alla Corte dei Conti; Salvatore, l'altro fratello, è diplomato, e si è trasferito a Catanzaro, dopo aver vinto un concorso presso una Usl.

I testimoni, benché si mostrino essenzialmente soddisfatti delle scelte operate, hanno dunque maturato un'«insoddisfazione relativa» delle proprie traiettorie guardando al più ampio e stratificato orizzonte pa-

² Intervista ad Antonio Natullo (17 marzo 1988).

³ Intervista ad Umberto Natullo (15 gennaio 1988).

rentale. Al tempo stesso, essi evocano con forza le figure dei parenti ed i loro successi professionali per confrontarsi con il vicinato. Sia Antonio che Umberto Natullo usano l'identità familiare e parentale per distinguersi dai vicini, rispetto ai quali vivono come un'ascesa sociale anche i loro itinerari.

Proprio dalla completa identificazione con la storia ed i percorsi di tutta la famiglia, nasce l'immagine che offrono del vicinato. Antonio mi parla dei vicoli in cui è cresciuto solo quando servono a definire più chiaramente gli eventi familiari e personali che pone al centro del racconto. Nomina perciò vico Cariati, in cui abitano i cugini, vico S. Carlo alle Mortelle, sede della scuola elementare, vico Tiratoio, in cui c'è la bottega dove comincia a lavorare (cfr. *infra* fig. 1). Non ricorda — o meglio, dice di non ricordare — neppure le persone che abitano nel suo stesso palazzo:

Nel palazzo mio [...] io non m'arricordo nessuno del palazzo, proprio la verità [...]. Non ci stevo quasi mai, scennevo 'a matina e mi ritiravo 'a sera [...] nun abbazzicavo nessuno del quartiere [...] no, nun m'a facevo mai nel quartiere [...].⁴

Il continuo bisogno di porre in evidenza la distanza, propria e dell'intera famiglia, dal tessuto sociale del vicinato si esprime ripetutamente attraverso frasi stereotipate come «non abbiamo mai bazzicato», «non ce la facevamo con nessuno», «nun ce piaceva 'a 'mujna». Tali espressioni testimoniano un atteggiamento sociale specifico e caratterizzano l'identità degli individui della famiglia Natullo, che si sentono o comunque amano definirsi diversi dalla gente che popola i vicoli. Se nominano i vicini, ne sottolineano inconsciamente la condizione, parlandomi di quelli che hanno aiutato perché «hanno bisogno». Le stesse donne, più attive ed inserite nel vicinato, se ne servono, senza però lasciare che invada lo spazio familiare.

Soprattutto gli uomini, anche quando mantengono la residenza nel vicinato, ne sono estranei e non ne condividono più la socialità. Antonio, dagli inizi degli anni cinquanta, vive per lunghi periodi in città settentrionali per motivi di lavoro. Andato in pensione, non gli è facile reintegrarsi e instaurare legami di socievolezza in uno spazio nel quale, sottolinea, non si è mai «trovato».

Anche la famiglia di origine di Umberto matura di fatto il proprio distacco dallo spazio del vicinato. Francesco (1894-1974), il capofamiglia, e sua moglie Maria Iovine (1894-1952) nascono e vivono per tutta la vita in quei vicoli; i loro quattro figli vi vivono fino al matrimonio.

⁴ Intervista ad Antonio Natullo (17 marzo 1988).

Eppure, soprattutto gli uomini, non stabiliscono alcun rapporto, se non formale o mediato dalle donne, con la gente che vive in vico S. Teresella. Ricorda Umberto, riguardo alle amicizie infantili:

Mammà ci teneva un poco ritirati dal fatto di uscire nel quartiere [...] 'a piccola età io giocavo per esempio cu Renato P. che lo conosco da quando avevo quattro cinque anni, io [...] e pure lui perché poi in effetti chille tene un anno e differenza tenimme [...] je a giuca dinte o balcone mio e lui giocava nel suo balcone, quindi stavamo a distanza e, che te voglio dicere, e quindici venti metri, eh, di fronte così giocavamo [...]. Ce steva che venivano le cugine per esempio i cugini [...] in casa, allora andavi tra loro e si giocava più o meno dicimme un gioco qualsiasi [...]. Pò e figli d'a signora Concetta, fossero Franco, Rita, perché stavamo vicini ma non è che noi scendevamo diciamo, si giocava in strada [...] no, no, mai!⁵

Il padre non ha mai voluto che lui ed i suoi fratelli «se la facesse-ro» con le persone del quartiere, poiché loro, famiglia di impiegati, erano in una condizione migliore:

Noi stavamo meglio degli altri, meglio degli altri nel senso che papà era già privilegiato perché era un impiegato [...] anche come retribuzione rispetto agli altri insomma, aveva qualcosa in più poi teneva n'a cosa fissa, teneva [...] era impiegato dello stato, c'era 'sta sicurezza [...] pane e governo, pane eterno si dice [...].⁶

Se sono essenzialmente l'estraneità ed il distacco a filtrare l'immagine che i Natullo offrono dello spazio in cui sono nati e vissuti, profondamente diversa è quella che si evince dalla testimonianza di Pasqualina Autiero. La sua identificazione con il quartiere è totale e il vicinato mantiene nella memoria tratti e contorni ben definiti: personaggi e botteghe dei vicoli emergono dalle sue parole con grande chiarezza.

'A famiglia de 'o marito mio, 'a suocera mia ha fatto sempe, ha accattate 'o ghiaccio e 'o venneva, 'o ghiaccio rattate [...] a S. Anna e Palazzo ce steva nu salumiere [...] chillo ca venne 'a verdura dinte 'o vico Politi primme era ca venneva l'uoglie, don Angelo venneva l'uoglie [...] a qua detre, addo sta chiste Gigino ce steva, proprio 'a putechella e Gigino, 'o gravunare ca venneva cu 'a bilancia e gravune [...] 'o pisciavinnelo steve addo sta mò chille che venne 'e scarpe [...] 'o pisciavinnelo steva addo sta 'o salumiere, chille cagnaje [...].⁷

⁵ Intervista ad Umberto Natullo (15 gennaio 1988).

⁶ *Ibid.* Nei due campioni ho rilevato una maggiore mobilità territoriale nelle famiglie di impiegati. Tra quelle di S. Ferdinando alcune si trasferiscono dai primi del Novecento dai vicoli del vicinato al vicino corso Vittorio Emanuele, percorso che nel ricordo dei testimoni rappresenta una prima ascesa sociale. La tendenza di queste famiglie ad una più ampia considerazione dello spazio urbano è ancora più evidente nelle generazioni più recenti. Nel campione gli impiegati ed i professionisti rappresentano, negli anni 1930-31, il 36 per cento ed il loro numero tende negli anni ad aumentare sensibilmente. Tutti i nuclei però tracciano percorsi geografici di uscita dal vicinato. Queste strategie, confrontate con quelle delle famiglie di «precari», danno l'impressione che nel vicinato tendano a concentrarsi soprattutto i casi di non mobilità e di inerzia sociale.

⁷ Intervista a Pasqualina Autiero (29 gennaio 1988).

Durante la narrazione, ricorda spontaneamente nomi, situazioni o eventi particolari inquadrati in questo ambito. È l'unica donna che richiama con forza momenti non solo quotidiani di un'intensa socialità femminile, come le uscite con le amiche per andare dal «carnacottaro»:

'O carnacuttaro, ma chille ce sta ancora dinte 'a Pignasecca, po' steva 'ncoppa 'e chianche [...] quante voteaggio jute a mangia' là je! Se faceva stu fatto diciamo ca se metteva chiù e 'na signora insieme, dicimme 'e cummare, và! Je 'o facevo sempe, jevo sempe a mangia', e pure quando vennevo 'e sigarette, mentre vennevo 'e sigarette 'Onna Ntunetta, jamme, ja' [...] ⁸.

Con altrettanto vigore si impone la rievocazione della «gita» a Montevergine. Il pellegrinaggio al santuario avellinese è un elemento tipico del folclore napoletano. La letteratura su Napoli offre innumerevoli descrizioni di «equipaggi» riccamente addobbati, che sfilano festanti per le vie della città, diretti alla chiesa della Madonna bizantina⁹. Il «sonaglio e luccichio e strepito assordante» della gita a Montevergine, che nel 1876 colpirono il toscano Fucini, evocano un'immagine folcloristica della socialità napoletana che, non a caso, nessun membro della famiglia Natullo ha ricordato.

Pasqualina Autiero, al contrario, ce ne dà una descrizione vivida, ricca di particolari, mostrando di essere interna alla cultura più tradizionale dei vicoli di S. Ferdinando:

Je m'arricordo ca je ero piccerella, e chelle machine ca jeveno a Muntevergine tutte addubbate [...]. 'A suocera mia jeve accussi, cu e lampadine dinte 'e capille, ca s'appicciavono, chille teneveno l'accumulatore [...]. Doje machine facevano 'a suocera mia, ce steva 'a capo machina, 'a presidente, 'a cassiera [...]. Se jeva tutte vestute eguale, Mario 'o femminiello 'e purtava, steve 'ncoppa 'e Quartieri [...]. M'arricordo ca se faceva 'a canzone primme e parti [...] addo' stevemo e casa, 'a suocera mia da 'o puntone 'o vico se mettevono a canta' e po' se ne jeveno ¹⁰.

La partenza era generalmente da «o giardiniello» (vico S. Maria Ognibene, nel vicino quartiere Montecalvario). Lì le donne trovava-

⁸ *Ibid.*

⁹ Scrive ad esempio R. Fucini: «Le donne sono cariche dei loro più ricchi gioielli e delle loro vesti più sfarzose e brillano e luccicano come pappagalli al sole [...]. Le carrozze pure sono guarnite di fronzoli d'ogni maniera, come alberelli di ottone carichi di campanelli messi in luogo dei lampioni, bandiere con immagini di santi, mazzi di fiori, e lembi di vesti delle odalische che le occupano, le quali lasciano a bella posta sventolare alla mostra scialli variopinti e nastri e penne colorate». (*Napoli a occhio nudo* cit.). Cfr. anche il poemetto di F. Russo, «*E ddoje Madonne*» in Id., *Poemetti napoletani*, Napoli 1903; M. Serao, *La Madonna e i Santi nella fede e nella vita*, Napoli 1902; R. Viviani, *La festa di Montevergine*, Napoli 1953. Sulle feste, i costumi e la cultura popolare napoletana cfr. P. Tortora De Falco, *Era Napoli. Una città, un mondo*, Napoli 1973; V. Gleijeses, *Feste, farina e forca*, Napoli 1972; G. Russo, *Vita popolare napoletana dal 1860 ad oggi*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli* cit., x, pp. 759-823.

¹⁰ Intervista a Pasqualina Autiero (15 aprile 1988).

no ad attenderle gli autisti, spesso anche organizzatori della gita. Pasqualina ricorda, oltre a Mario, anche Nicola «'o femminiello»: la naturalezza con cui ne parla fa supporre che nel quartiere esistesse anche una socialità al limite del femminile, accettata dal vicinato.

Prima della partenza gli autisti procedevano all'assegnazione dei «ruoli»: ad ogni donna della comitiva e distribuivano fogli con i testi delle canzoni che avrebbero cantato durante il viaggio. Dopodiché il gruppo di pellegrine partiva sulle macchine cinte di lunghissimi nastri bianchi. Ancora, Pasqualina ricorda precisamente le serenate o le «regole» che gli sposi dovevano seguire durante la prima settimana di matrimonio. Ella me le descrive con enfasi, sottolineando che «primme era chiu' bello»: l'isolamento «forzato» degli sposi nella casa coniugale, la possibilità di contatti soltanto con i genitori e con la «com-mara», la prima uscita della coppia dopo otto giorni.

Sono consuetudini che emergono soltanto dal racconto di Pasqualina Autiero. Le stesse infatti sono definite dagli altri testimoni, sollecitati dalle mie domande mirate, usanze «antiche», da tempo cadute in disuso¹¹. Nel ricordo di Pasqualina invece esse assumono tratti molto marcati, concretizzando una socialità ancora fortemente tradizionale.

Emergono dunque due immagini contrapposte del territorio, che nascono in contesti diversamente stratificati. Al tempo stesso, esse evocano con forza i valori ed i codici culturali nei quali i testimoni si riconoscono. Per i Natullo, i vicoli di S. Anna e S. Teresella rappresentano l'ambiente in cui hanno vissuto, lo spazio territoriale e sociale del quale si sono talvolta serviti. Scenario volutamente posto in scarso rilievo, il vicinato emerge con tratti molto sfumati, sfondo lontano dei momenti di crisi e dei successi, di quello che ognuno è riuscito a diventare. Le aspettative sociali che maturano gradualmente nei vari nuclei portano lo sguardo dei Natullo ad orizzonti esterni ai vicoli. Essi cercano, quando è possibile, abitazioni migliori, assumono diversi referenti e parametri sociali, fanno studiare i propri figli che, a loro volta, sposano impiegati, insegnanti, professionisti. La socialità e la cultura del quartiere diventano lontane ed estranee ri-

¹¹ La storia orale, che valuta i contenuti soggettivi e di gruppo del vissuto storico, si è ormai affermata come vera e propria disciplina. La letteratura relativa è molto ampia ed il dibattito sugli usi e le prospettive è estremamente vitale. Cfr., ad esempio, *Oral History: tra antropologia e storia*, in «Quaderni Storici», 1977, 35; N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino 1975; L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978; Id., *Storia e soggettività. Le fonti orali e la memoria*, Firenze 1988; A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino 1985; L. Lanzardo (a cura di), *Storia orale e storie di vita*, Milano 1989.

spetto alle prospettive e ai valori della famiglia. Alla vita dei vicoli i Natullo contrappongono gli interni familiari, la propria identità, il mito dei parenti che «hanno fatto carriera», il desiderio di evitare promiscuità con le persone «non perbene».

L'immagine ed i comportamenti sociali evocati con uguale concretezza da Pasqualina Autiero sono contrapposti, perché maturano in un universo profondamente diverso. La donna, per la posizione strutturale in cui viene a trovarsi sin dalla nascita illegittima e per le successive scelte, ha come principale referente proprio il tessuto sociale del vicinato. Pasqualina, che non può mai contare su una famiglia compatta e forte, sceglie di partecipare alla vita dei vicoli, di quella gente dalla quale i Natullo vogliono invece distinguersi. Tra quell'umanità trova il suo ruolo sociale, si assicura la sopravvivenza, costruisce una propria identità e «rispettabilità». Profondamente calata sin da bambina nella vita quotidiana dei vicoli, ne mutua i parametri sociali e culturali: quelli tradizionali del quartiere, che oggi rimpiange e ricorda con vigore.

Rappresentazioni contraddittorie della vita quotidiana nei vicoli di S. Anna e S. Teresella, i racconti dei testimoni offrono immagini della realtà altrettanto forti e vere: espressioni significative della varietà delle scelte individuali e dei comportamenti sociali possibili.